

CORRESPONSABILITÀ E PARTECIPAZIONE DEI FEDELI AL *MUNUS REGENDI CHRISTI*

PAOLO ASOLAN

SOMMARIO: I. *Prospettiva comunionale, necessaria allo svolgimento del tema.* II. *Alcune precisazioni.* III. *Collaborazione e cooperazione dei laici.* IV. *La guida pastorale: elementi contestuali (e) critici.* V. *Abbozzo di proposta: munus regendi partecipato ai laici?.* VI. *Criteri teologico-pastorali.*

I. PROSPETTIVA COMUNIONALE, NECESSARIA ALLO SVOLGIMENTO DEL TEMA

L'INDOLE secolare esprime la modalità con cui la costitutiva dimensione secolare della Chiesa si realizza nella vita di quei fedeli che sono i laici: «cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e orientandole secondo Dio». ¹ Tale indole ha significato teologico perché dice la modalità specifica con cui il cristiano laico partecipa alla crescita del Regno tanto edificando la sua comunità che operando nel mondo: non definisce una qualsiasi relazione del laico battezzato alla secolarità, ma la sua “qualità specificamente teologica”. Non nel senso, quindi, di meramente definire il campo di azione del cristiano laico, ma la sua fisionomia e soggettività ecclesiale. Anche quando opera per l'edificazione della Chiesa, il cristiano laico si esprime come colui la cui vocazione e missione si esercita nell'instaurazione del Regno negli ambiti vari e complessi del vissuto concreto. «Il servizio dei laici nel mondo non è un servizio secolare. È un servizio salvifico, che, per questo, è ecclesiale. [...] è così che il servizio secolare dei laici partecipa del carattere sacramentale della Chiesa che, come sacramento universale della salvezza, è il popolo messianico».²

In questa prospettiva, non esiste una duplice missione della Chiesa (una *ad intra* affidata esclusivamente ai ministri ordinati, l'altra *ad extra* delegata esclusivamente ai laici), ma un'unica missione che si dispiega in un duplice ambito: «certamente tutti i membri della Chiesa sono partecipi della sua dimensione secolare; ma lo sono in forme diverse».³ Tale considerazione – dell'ambito secolare come ambito imprescindibile della missione della Chiesa – qualifica ecclesialmente il laico senza forzatamente clericalizzarlo.

Va segnalata l'urgenza di uscire da un'azione ecclesiale centrata esclusiva-

¹ CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 31, (EV 1, 363).

² W. KASPER, *L'heure des laïcs*, «Christus» 145 (1990) 32

³ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, 15, (EV 11, 1656).

mente sui pastori e dunque fortemente clericocentrica. Una tale concentrazione presenta due difetti: mortifica le possibilità di espansione e di penetrazione della stessa pastorale nel mondo di oggi, per le quali necessitano competenze plurime e articolate, non tutte “esercitabili dai/attribuibili ai” pastori; e non incarna l’ecclesiologia della *communio* propria del Concilio.¹

Tale ecclesiologia presuppone la “corresponsabilità” di tutti nella Chiesa, in quanto radicata nella consacrazione battesimale. Ma essa non consiste principalmente in un’opera di aiuto o di sostegno al ministero dei pastori, quanto nell’espressione della vita cristiana “in sé”, trovando luogo e forma principalmente non nella cooperazione a compiti pastorali intraecclesiali, ma nella vita concreta del territorio, della gente, del luogo di lavoro. In tali ambiti la corresponsabilità va vissuta nella testimonianza attiva, senza necessitare di mandati speciali.

È molto importante partire da questo riferimento fondamentale, perché esso chiarisce che i laici sono abilitati e riconosciuti nella loro responsabilità ecclesiale anzitutto e propriamente come laici, cioè non in forza di eventuali incarichi intraecclesiali (magari sostitutivi di quelli finora riservati ai ministri ordinati, come avverrebbe nell’ipotetico caso della guida pastorale di una comunità affidato a un laico), ma in forza piuttosto della loro concreta vita cristiana, secondo la vocazione e lo stato di ognuno.

Nell’ecclesiologia della *communio* vale un importante criterio di contenuto e di metodo: le varie identità ecclesiali non si possono comprendere né vivere isolatamente, come compartimenti stagni o fattori autoreferenziali, ma soltanto nella reciprocità dinamica che le costituisce e le definisce. Ciò significa che esiste una costitutiva correlazione che va mantenuta tra ministeri ordinati e servizi laicali, senza che gli uni escludano la necessità o la presenza degli altri: “comunionalmente” gli uni rinviano agli altri.

Invece, nella letteratura che tratta della “partecipazione laicale” è spesso possibile riconoscere, sullo sfondo, non questa ecclesiologia della *communio* ma un’ecclesiologia “oppositiva”, sbilanciata carismaticamente,² dove la libertà dello Spirito sembra doversi contrapporre necessariamente – secondo la nota tesi weberiana – al ruolo istituzionale: come se non venissero entrambe dal medesimo Spirito e non fossero comunionalmente le une in costitutiva relazione alle altre. In un’ecclesiologia di questo tipo, il valore della partecipazione laicale finirebbe col consistere nell’erosione delle posizioni ministeriali occupate dal clero, o nella loro redistribuzione creativa.

¹ Cfr. P. ASOLAN, *Il pastore in una chiesa sinodale. Una ricerca odegetica*, San Liberale, Treviso 2005, 432-435.

² Cfr. ad esempio K. HOLL, *Der Kirchenbegriff nach Paulus in seinem Verhältnis zu dem der Urgemeinde*, in *Das Paulusbild in der neueren deutschen Forschung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1969, 144-178.

II. ALCUNE PRECISAZIONI

L'ecclesologia della *communio* entro la quale affrontiamo il nostro tema, deve perciò poter distinguere all'interno della comunità diversificati compiti e uffici: sia nella forma (costitutiva e strutturale) del ministero ordinato, sia nella forma di incarichi (compiti e uffici) ordinari di "partecipazione" pastorale, sia nella forma di "cooperazione" pastorale di carattere straordinario (eccezionale e suppletivo).

Più precisamente, va distinta la "corresponsabilità" dalla "partecipazione". Mentre la prima – in quanto si dà in forza del battesimo, fonda la soggettività ecclesiale del laico (nonché dei consacrati/ordinati!) ed è risposta alla vocazione battesimale – non consiste nell'incarico di qualcosa da parte di qualcuno, la seconda consiste nell'assunzione di un servizio ecclesiale specifico. Ciò avviene per due vie: quella che possiamo propriamente chiamare "partecipazione", incardinata nella soggettività laicale (non nell'attribuzione di un incarico che di per sé spetta al pastore), grazie alla quale si assume un incarico di per sé già comunque presente nella comunità (per es. la catechesi) e possibile per la grazia del battesimo; e quella che – più appropriatamente – possiamo chiamare "cooperazione".

Quest'ultima si dà sia quando un laico assume un compito di aiuto all'esercizio del ministero del pastore (ricevendo da lui esplicito mandato: per esempio, la distribuzione straordinaria dell'Eucaristia: ministero di per sé non originato dalla grazia battesimale), sia quando coopera – in via eccezionale e in sé non auspicabile – all'esercizio del ministero pastorale, assumendo funzioni delegate di guida della comunità in forma suppletiva.

Tale articolazione va coordinata efficacemente da parte del pastore, al quale spetta il compito di promuovere sapientemente le persone che vi saranno coinvolte, attivando una rete di relazioni che sostanziano una "cultura della comunione" senza la quale tutto potrebbe risolversi in un protagonismo patologico (del pastore o dei laici collaboratori/cooperatori) e dove l'attività si paga con l'inaridimento della fede.

Senza questa rete comunionale di rapporti c'è il rischio che la missione dei vari soggetti imploda, perché non genera né reciprocità, né condivisione, né carità: non genera nemmeno quella *diakonia* che dovrebbe caratterizzare chi serve nella comunità cristiana (Mc 10,41-45). «La distinzione tra corresponsabilità di tutti e collaborazione di alcuni è capitale [...] la corresponsabilità s'impone, la collaborazione si concede».¹

¹ A. BORRAS, *Les ministères laïcs. Fondements théologiques et figures canoniques*, in IDEM (ed.), *Des Laïcs en responsabilité pastorale? Accueillir de nouveaux ministères. Ouvrage publié à l'initiative du groupe de travail des canonistes francophones de Belgique*, Cerf, Paris 1996, 104.

III. COLLABORAZIONE E COOPERAZIONE DEI LAICI

All'interno di questa distinzione, possiamo ulteriormente precisare come la collaborazione sia "ordinaria" e la cooperazione "straordinaria".

Alla prima appartengono i ministeri istituiti e gli incarichi pastorali dei laici. Tale collaborazione è caratteristica della reciprocità e correlazione che le diverse identità e i diversi ruoli ecclesiali intrattengono tra loro. Essa manifesta sia la differenza che la correlazione tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale: in forza di tale rapporto, l'attribuzione di incarichi pastorali ai laici non può avere solo carattere suppletivo, ma originario e proprio della comunità cristiana (come, tra l'altro, dimostra la presenza del tutto tradizionale di ministeri conferiti in forma ordinaria a laici).

La cooperazione, invece, è sempre straordinaria, cioè eccezionale e suppletiva. Così è usato il verbo "cooperare" in *Lumen gentium*, 30:

I sacri pastori, infatti, sanno benissimo quanto contribuiscano i laici al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la Chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi e carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune.

Precisa meglio *Christifideles laici*, 23:

Quando poi la necessità o l'utilità della Chiesa lo esige, i pastori possono affidare ai fedeli laici, secondo le norme stabilite dal diritto universale, alcuni compiti che sono connessi con il loro proprio ministero di pastori ma che non esigono il carattere dell'ordine [...] L'esercizio però di questi compiti non fa del fedele laico un pastore: in realtà non è il compito a costituire il ministero, bensì l'ordinazione sacramentale[...] Il compito esercitato in veste di supplente deriva la sua legittimazione immediatamente e formalmente dalla deputazione ufficiale data dai pastori, e nella sua concreta attuazione è diretto dall'autorità ecclesiastica.

Già il Codice di Diritto Canonico (can. 230 § 3) aveva stabilito:

Ove le necessità della Chiesa lo suggeriscano, in mancanza di ministri, anche i laici, pur senza essere lettori o accoliti, possono supplire alcuni dei loro uffici, cioè esercitare il ministero della Parola, presiedere alle preghiere liturgiche, amministrare il battesimo e distribuire la sacra comunione, secondo le disposizioni del diritto.

Si prospetta una situazione in cui grazie all'approfondimento teologico – e in forza di necessità pratiche, pastorali – si riscoprono ambiti di responsabilità laicale (ministeriale e non) più ampi che in passato: sia dal punto di vista dei soggetti, sia dal punto di vista dei campi di azione.¹ In forza della necessità pastorale si delinea la possibilità di conferire ai laici alcuni incarichi di ambito ministeriale ordinato "in forma eccezionale e suppletiva".

¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 37-39; 40-44; 49-52.

Ma il riconoscimento della peculiarità di incarichi e di [eventuali] ministeri non ordinati non introduce il concetto di “partenariato egualitario” tra ministero ordinato e altre forme di incarico pastorale.

Su questo tema, l’Istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio. Su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici* (15 agosto 1997), ha fatto chiarezza sia da un punto di vista dottrinale sia da quello disciplinare. Mentre stigmatizza abusi e deviazioni di certe prassi correnti (che paiono interessare particolarmente il Centro-Nord d’Europa e in diversa misura anche zone nel Nord America e nell’Australia), l’Istruzione offre alcuni criteri pastorali interessanti e decisivi per una piena valorizzazione della vocazione e della missione dei fedeli laici nella Chiesa.¹

Nella linea di quanto già affermato dalla stessa *Christifideles laici*, l’Istruzione intende criticare e correggere «la tendenza alla clericalizzazione dei fedeli laici e il rischio di creare di fatto una struttura ecclesiale di servizio parallela a quella fondata sul sacramento dell’Ordine».² Alla base di tale correzione vi è una duplice ri-affermazione: l’unità di missione della Chiesa (alla quale partecipano corresponsabilmente tutti i battezzati) da una parte, e dall’altra l’essenziale diversità di ministero dei pastori (radicato nel Sacramento dell’Ordine) rispetto agli altri ministeri, uffici e incarichi ecclesiali, che sono invece incardinati nel Battesimo e nella Confermazione.

Per questo l’Istruzione distingue chiaramente e fissa tre diversi tipi di compiti/incarichi tramite i quali i fedeli laici partecipano all’unica missione della Chiesa:

a. compiti/servizi riguardanti l’apostolato dei laici, cioè il loro peculiare modo di rendere presente Cristo nelle strutture proprie dell’ordine temporale e civile, proprio dell’indole secolare;

b. compiti/servizi all’interno delle varie strutture *ad intra* della Chiesa, che vengono affidate ai laici dalla competente autorità ecclesiastica, tramite uffici e incarichi ufficiali (radicati nel Battesimo e nella Confermazione);

c. compiti/ servizi, che sono propri dei sacri ministri, ma che tuttavia per speciali e gravi circostanze, e concretamente per mancanza di presbiteri e diaconi (*auspicabilmente transitoria*), vengono temporaneamente esercitati da laici, previa facoltà giuridica o mandato dell’autorità ecclesiastica competente. Si tratta in questo caso dei già accennati compiti suppletivi, che non derivano intrinsecamente dal carattere dell’Ordine sacro.

Tale triplice distinzione, in campo teologico-pastorale, assume preciso valore criteriologico.

¹ Cfr. J. RATZINGER, in «Osservatore Romano», 11 marzo 1998, 5-6.

² GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 23 (EV 11, 1694).

IV. LA GUIDA PASTORALE: ELEMENTI CONTESTUALI (E) CRITICI

La contrazione numerica dei presbiteri¹ ha determinato la ricerca e la sperimentazione di nuove tipologie di organizzazione della presenza dei ministri sul territorio e dunque anche del loro servizio di guida delle Comunità, pensato in termini di redistribuzione razionalizzata dei ministri ordinati sul territorio (quindi con accorpamenti, smembramenti, sovraccarico di parrocchie assegnate, gestione comunitaria di più preti per più parrocchie: le cosiddette *unità pastorali*) e di collaborazione da parte di nuove figure laicali di responsabilità pastorale.

La prospettiva futura più realistica che si va profilando per i pastori è quella di un servizio da specialisti del coordinamento e dell'organizzazione, il cui compito principale rischia molto prevedibilmente di essere il coordinamento dei diversi organismi e delle commissioni di servizio in cui si articoleranno le comunità, con il loro corollario di collaboratori a tempo pieno o parziale, i volontari, i gruppi e le attività correlate.

Tutto ciò appare sempre più come indice di una questione mal impostata, sia per ciò che attiene alla riconfigurazione delle parrocchie (nei termini, per esempio, delle cosiddette *unità pastorali* di cui sopra), sia per ciò che attiene al ministero della guida.

Infatti, se si affronta il problema soltanto a partire dalla questione della mancanza di preti, si mantiene con ciò stesso una visione clericale e clericocentrica della vita pastorale. Invece la parrocchia e la diocesi sono comunità organiche: occorre pensare la chiesa sempre nella sua interezza e organicità, viceversa anche la corresponsabilità di tutti i battezzati rischia di essere interpretata come collaborazione subalterna ad un soggetto principale che rimane il pastore.

Saremmo così di fronte al persistere di una mentalità dualistica (quella dei *duo genera christianorum*), che produce nel nostro caso l'esclusiva preoccupazione che nelle comunità ci sia un pastore capace di fornire alcuni servizi.

Il problema del ripensamento del ministero della guida e della forma della comunità cristiana su di un territorio va impostato nei termini dell'edificazione di una comunità organica a forte valenza missionaria, e va affrontato assumendo la sfida della creazione di relazioni comunitarie.

Se si accentua all'opposto la burocratizzazione, dal punto di vista della dispensa di servizi si arriverà ad ottenere probabilmente qualche miglioramento, ma dal punto di vista dell'edificazione della comunità si girerà a vuoto. Ne verrà a soffrire in maniera intollerabile la stessa figura della guida pastorale, che non potrà che strutturarsi come figura di un funzionario. Esito ultimo del processo così governato sarà una Chiesa di funzionari e di utenti.

¹ La gravità delle statistiche riguardanti le chiese occidentali è documentata da J. KERHOFS (a cura di), *Des prêtres pour demain. Situations européennes*, Cerf, Paris 1998.

Bisogna invece considerare i diversi organismi e commissioni in cui si articola le comunità, con il loro corollario di collaboratori a tempo pieno o parziale, come un frutto dell'ecclesiologia della *communio*: spesso si tratta di realtà nate dalla spinta propulsiva venuta dalla riscoperta del ruolo dei laici, dalla loro corresponsabilità, dall'impegno su fronti pastorali differenziati e non limitati, promosso nella prospettiva dell'incarnazione e della presenza della chiesa nel mondo contemporaneo, altrettanto differenziato e complesso.

Il problema, dunque, non è la presenza di tale ricchezza, che rimane un dato positivo: la sua scomparsa non potrebbe che essere giudicata una perdita o un ritorno ad uno stato di semplificazione compatibile con altri contesti. Il problema è affrontare la configurazione del servizio di guida pastorale in questo contesto, ricco quanto a richieste e necessità di impegno e tendenzialmente sempre più povero quanto a presenza di pastori.

La soluzione che si sta imponendo *de facto*, così, va nella direzione di un'attivazione di un modello di "pastore manager". Ma anche in questo caso, solo chi sarà dotato di molto talento per l'organizzazione, per la delega e il coordinamento riuscirà a venire a capo di questa situazione, almeno dal punto di vista pratico dello svolgimento delle attività. Per altri pastori, tutto ciò potrebbe portare ad un'elefantiasi della dimensione pastorale (ridotta ad un continuo affaccendarsi) a scapito di quella umana, spirituale ed intellettuale, con uno spreco di energie che alla lunga risulterà improduttivo, perché ciò che è l'elemento caratterizzante del ministero della guida andrà perduto: la creazione di reti di rapporti personali che coltivino la familiarità con il mondo vitale dei fedeli. Familiarità necessaria perché vi sia una *communio* effettiva, non solo teorica e retorica.

La condivisione della vita e dell'anima delle persone da coinvolgere non sono fattori secondari: conoscere gli ambienti, accompagnare le persone nelle loro situazioni quotidiane, visitarli nelle loro case, avere tempo per ascoltarli, seguirli dove rischiano di "dispersersi", risvegliare in loro la passione per il regno, educarli ad un servizio vastamente ecclesiale e non soltanto all'esecuzione di alcuni compiti pratici... tutto questo declina permanentemente (anche in questo nostro contesto) il sacerdozio pastorale di Cristo e rende il pastore qualcosa di diverso da un *manager* che vive della preoccupazione del suo piano di lavoro.

Proprio in questo tempo, in una situazione in cui la coesione di una comunità si mantiene sempre più attraverso contatti personali e sempre meno attraverso dati istituzionalmente pacifici, è necessario questo radicamento umano-spirituale del presbitero tra la sua gente.

Ciò comporta l'attivazione e la cura di uno stile di vita ecclesiale che sia di per se stesso educativo della comunione, e perciò ispirato e mirato alla stima e alla valorizzazione delle persone, alla loro conoscenza, al loro servizio, al loro coinvolgimento corresponsabile nella vita della comunità a cui appartengono, al loro rispetto, all'apprezzamento per il loro lavoro e la loro vita concreta (individuale, familiare, lavorativa, di malattia), alla gratuità delle relazioni e alla

loro risignificazione in Cristo. Tutti questi elementi possono essere considerati espressione di una “cultura di comunione”, la cui educazione è tanto compito teorico-pratico del pastore che espressione della corresponsabilità laicale.

Si tratta di una sfida fondamentale in ordine ad una retta ricezione dell'istanza della sinodalità, perché essa si nutre dell'*intreccio inscindibile* tra cultura di comunione e strutture di partecipazione, che tra loro interagiscono in un processo che parte e ritorna alla prassi concreta delle comunità.

Un documento dei vescovi italiani (1996) individua e riafferma – in prospettiva che è già progettuale e operativa – anche alcuni altri «segni e strumenti efficaci per la crescita della comunione e per la promozione di una concorde azione missionaria [che] sono *gli organismi di partecipazione*: Consiglio Presbiterale, Consiglio Pastorale, Consiglio per gli affari economici. È necessario che siano rilanciati, in diocesi e in parrocchia, con convinzione, perseveranza e crescita».¹

In realtà, lo stesso concilio si era preoccupato precedentemente di indicare alla *communio* delle vie di espressione concreta². Il Codice di Diritto Canonico ha recepito le indicazioni conciliari e le ha tradotte nella normativa dei canoni 460-468 (riguardanti il Sinodo diocesano), 495-501 (il Consiglio presbiterale), 511-514 (il Consiglio pastorale diocesano), 469-494 (la Curia diocesana, entro la quale sta il Consiglio diocesano per gli affari economici), 536 (il Consiglio pastorale parrocchiale), 537 (il Consiglio parrocchiale per gli affari economici).

Mancando tale espressioni concrete, canonicamente configurate, l'ecclesio-logia di comunione sarebbe destinata a rimanere un obiettivo mai realmente raggiungibile o meglio un volto e una vita di chiesa in realtà impraticabili, declinandosi magari in forme che non sempre e non necessariamente concorrono ad edificarla come *communio* nel senso inteso dal concilio stesso.

L'incoraggiamento dato dal Vaticano II ai sinodi, ai concili, alle conferenze episcopali, ai vari consigli³ è la risposta che esso ha dato alla domanda su come rendere concreto l'esercizio della *communio*, cioè quel modo di essere e di condividere, di comunicare e di scambiare, di dare e di ricevere che è caratteristico della sinodalità ed è lo specifico del vivere insieme dei cristiani⁴.

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Con il dono della carità dentro la storia*, 26 maggio 1996, 77.

² Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Christus Dominus*, 27 (EV 1, 643-647), *Lumen gentium*, 37 (EV 1, 382-385), *Apostolicam actuositatem*, 26 (EV 1, 1011-1013), *Ad gentes*, 30 (EV 1, 1200), *Presbyterorum ordinis*, 7 (EV 1, 1264-1266).

³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Christus Dominus*, 27 (EV 1, 643-647), 36-37 (EV 1, 679-681).

⁴ A. MONTAN: «La dimensione sinodale, mai negata negli ultimi secoli, era, di fatto, passata in secondo piano, a causa di complesse vicende anche civili. La rivalutazione del principio sinodale è oggi riscontrabile a tutti i livelli delle strutture ecclesiali: diocesane, regionali, nazionali, parrocchiali. È una ripresa che in parte risente del contesto sociale contemporaneo (richiesta di “democratizzazione”, necessità di razionalizzazione delle decisioni, bisogno di governo efficace e funzionale), ma deriva in particolare dalla comprensione che la Chiesa ha maturato di sé come comunione generata dallo Spirito e strutturata dai sacramenti, il battesimo anzitutto. L'incoraggiamento dato dal Vaticano II ai sinodi, ai concili, alle Conferenze episcopali (già costituite o da costituire), ai consigli (da insediare o da creare) [cfr. CD 36, 37, 27], è la prova che il Concilio ha voluto rimettere in onore la

La sinodalità è infatti l'aspetto visibile della comunione, che non è un vago affetto, né la semplice reciprocità delle coscienze, ma una realtà ontologica (la *communio* trinitaria a cui noi partecipiamo) chiamata ad esprimersi in modo corrispondente nella vita ecclesiale e nelle relazioni di coloro che compongono la Chiesa. Dunque la sinodalità è in un certo senso come *un compimento della comunione* ed è realmente la *forma di governo o di guida pastorale* che più può corrispondere alle indicazioni del concilio e ai segni dei tempi.

Essa non significa né assunzione *tout court* del principio democratico¹, né contrapposizione tra elemento gerarchico ed elemento comunitario nella Chiesa, quanto *armonizzazione di tutti gli elementi costitutivi del mistero della comunione*. In questo senso, la sinodalità è sempre esistita (come testimonia tra l'altro *ab antiquo* la prassi delle Chiese orientali) anche se le forme storiche del suo esercizio possono mutare, come di fatto sono mutate,² senza tuttavia mancare del tutto.

Dobbiamo dunque al concilio che la guida della comunità cristiana da parte di un pastore preveda la *presidenza di svariati consigli*, a più livelli e in ambiti diversi: Conferenze episcopali nazionali, sinodo dei vescovi, sinodo diocesano, consiglio presbiterale, consiglio pastorale diocesano e parrocchiale, curia diocesana, costituiscono vie concrete di realizzazione della sinodalità. Testi conciliari come quelli prima segnalati sono all'origine della nascita degli organismi di partecipazione istituzionalizzata dell'intera comunità, diocesana e parrocchiale, al servizio di guida dei suoi pastori. Si tratta di un guadagno essenziale dell'insegnamento del Concilio sulla corresponsabilità dell'intero popolo di Dio alla missione della Chiesa, secondo il ruolo che a ciascuno è proprio.³

collegialità del corpo episcopale, la giusta autonomia delle Chiese particolari nella comunione con la Chiesa universale, il posto dei laici nella Chiesa, in breve quel "modo di essere e di condividere, di comunicare e di scambiare, di dare e di ricevere che è caratteristico della sinodalità ed è lo specifico del vivere insieme da cristiani" (*La sinodalità e la rilevanza della Chiesa particolare*, in Centro Orientamento Pastorale (ed.), *Tempi nuovi per la pastorale*, Dehoniane, Roma 1996, 187). Cfr. COMITÉ DE THÉOLOGIE DE L'ASSEMBLÉE DES ÉVÊQUES DU QUÉBEC, *Vers l'exercice de la synodalité dans nos Eglises*, Fides, Québec 2000.

¹ COMITÉ DE THÉOLOGIE DE L'ASSEMBLÉE DES ÉVÊQUES DU QUÉBEC, *Vers l'exercice de la synodalité*, 9-11.18-19: « La règle première de la démocratie contemporaine énonce que les membres d'une communauté humaine sont les premières dépositaires du pouvoir [...] L'église n'est pas plus une monarchie qu'une démocratie. Elle est une communion de personnes au sein du peuple de Dieu. Cette réalité de peuple en communion humaine et spirituelle implique une communauté de rapports entre des membres multiples qui, dans leur diversité, sont reliés les uns aux autres pour une mission commune, celle de l'édification du Règne de Dieu. Cette réalité théologique de « communion » ne consacre pas pour autant un seul modèle sociologique de socialisation, car plusieurs formes de communautés instituées peuvent réaliser la communion d'interrelation et de solidarité ».

² Non va dimenticato, infatti, che anche prima del Vaticano II esistevano organismi di partecipazione alla vita pastorale delle comunità, sia di quella diocesana (i capitoli cattedrali e collegiali, i parroci consultori, gli esaminatori sinodali, i consigli di amministrazione dei beni temporali o delle Opere Pie) sia di quella parrocchiale (le fabbricerie, le Confraternite, il consiglio parrocchiale di Azione Cattolica). Ma dobbiamo anche rilevare la loro diversità rispetto ai consigli prospettati dal concilio, giacché si trattava di organismi che limitavano la loro attività al settore economico-amministrativo o all'apostolato dei laici, e che non rappresentavano perciò l'intera comunità diocesana o parrocchiale.

³ «Quantunque alcuni per volontà di Cristo sono costituiti dottori e dispensatori dei misteri e pa-

Vi è dunque un doppio ordine di problemi:

quello che consiste nell'affrontare la questione della necessità di una significativa esperienza di socialità e di relazioni non solo funzionali da parte dei pastori, che debbono saper creare legami di tipo comunionale, entro i quali i fedeli possano apprezzare cioè che costituisce la novità di vita del Vangelo;

quello che consiste nell'elaborazione di una forma di guida o governo pastorale di tipo sinodale. «I modelli binari del passato [comando/esecuzione] non possono più portare frutti e neppure riprodursi nella nuova cultura». ¹ Si tratta di mettere in opera la sinodalità fondamentale della chiesa e questo suppone un deciso orientamento nella direzione dell'ecclesiologia della *communio*. È necessaria una diversità di ministeri così come l'imparare insieme ad articolare la responsabilità di "tutti" e di "alcuni". ²

V. ABOZZO DI PROPOSTA: *MUNUS REGENDI* PARTECIPATO AI LAICI?

Per mettere in opera la sinodalità fondamentale della chiesa anche nel governo pastorale della comunità cristiana, *non sarà sufficiente integrare delle forze nuove (laicali³) in un modello di guida sostanzialmente ispirato al modello di un "pastore manager"*. Quel paradigma non potrà ancora reggere per molto e neppure si può pensare di modificarlo con qualche ritocco: ha bisogno di essere ri-elaborato.

Innanzitutto per l'ecclesiologia della *communio*, che presuppone la corresponsabilità battesimale di "tutti" ⁴. Tale corresponsabilità di tutti i componenti della comunità cristiana è radicata nella consacrazione battesimale e richiesta dalla missione evangelizzatrice implicita in quella stessa consacrazione. Come abbiamo già affermato, la corresponsabilità non è prima di tutto un aiuto ai pastori,

storici per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo [...] all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il Corpo di Cristo», CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 32: EV 1, 366. Cfr. anche *Lumen gentium*, 30 (EV 1, 361).

¹ H. LEGRAND, *Nuovi modelli di animazione pastorale in Francia. Analisi, soluzioni pratiche e questioni ecclesiologicalhe*, in A. TONIOLO (a cura di), *Unità pastorali. Quali modelli in un tempo di transizione?*, Messaggero, Padova 2003, 168.

² *Ibidem*.
³ «Ai nostri giorni, il ruolo dei laici e la loro responsabilità sono meno apprezzati e meno sostenuti [...] poiché la promozione dei laici sta per prendere la forma di una loro più grande partecipazione nell'attività che spettava tradizionalmente ai preti e alle suore. Ma durante lo stesso lasso di tempo, il servizio specifico che spettava ai laici, uomini e donne, che si svolgeva essenzialmente nell'ambito della professione e del lavoro è stato trascurato, come pure le sue responsabilità per trasformare il mondo della politica, dell'economia, delle istituzioni sociali. Il risultato è preoccupante. Si constata il declino delle organizzazioni dell'apostolato laico, il disdegno per i laici nelle loro occupazioni quotidiane e molto probabilmente la scomparsa di una generazione di militanti. Non vi sarebbe un'ironia della storia in rapporto al Vaticano II? Questo concilio, come era necessario, aveva aperto le finestre della chiesa sul mondo, ma ecco che sta per uscire una chiesa che rischia di rinchiudersi in se stessa» (LEGRAND, *Nuovi modelli*, 184).

⁴ «La corresponsabilità di tutte le componenti della comunità è radicata nel battesimo e richiesta dalla missione di evangelizzazione. Non è un "aiuto ai sacerdoti", ma un'espressione di vita cristiana: anzitutto la partecipazione di tutti all'unico e perfetto sacerdozio di Cristo. Ciò non esclude, anzi pretende, la partecipazione dei laici alla vita della comunità cristiana, in tutti i suoi aspetti, secondo la propria specificità» (S. LANZA, *La parrocchia in un mondo che cambia*, Ocd, Roma 2003, 83).

ma un'espressione della vita cristiana, che trova luogo e forma principalmente non nella cooperazione ai compiti pastorali intraecclesiali, ma nella vita concreta del territorio, della gente, del luogo di lavoro. C'è necessità, quindi, di pastori che orientino i battezzati all'assunzione di questa corresponsabilità e siano in grado di motivarne l'impegno: la capacità riflessiva, valutativa e critica richiesta oggi dalla missione del laicato ha bisogno di essere ispirata e sostenuta da pastori in grado di offrire interpretazioni, intenti e progetti (capaci di orientare al senso) e che perciò elaborino modelli di vita che siano nutrimento ed espressione della cura con cui si pasce il gregge. È all'interno di questo orizzonte che si giustifica quella responsabilità condivisa per il vangelo che può implicare anche il coinvolgimento attivo nella vita della comunità: dal diritto di parola alla presenza negli organismi ecclesiali.

Perché vi sono nella chiesa diversificati compiti e uffici: sia nella forma (costitutiva e strutturale) del ministero ordinato, sia nella forma di incarichi (compiti e uffici) ordinari di partecipazione pastorale, sia nella forma di cooperazioni pastorali di carattere straordinario (eccezionale e suppletivo). Tale articolazione invoca un ministero della guida intelligentemente consapevole del *proprium* di ciascuna delle tre forme appena ricordate.¹

Per mettere in opera la sinodalità fondamentale della chiesa anche nel governo pastorale (*munus regendi*) della comunità cristiana, *non bisogna relativizzare il ruolo specifico del pastore, che ha la sua radice nella successione apostolica ed è dotato di una potestas sacra che consiste nella facoltà e nella responsabilità di agire in persona di Cristo Capo e Pastore.*

L'azione di guida e di governo non ha altro scopo che servire al ministero della Parola e al ministero della santificazione, così come in Gesù la dimensione regale non fu a sé rispetto a quella sacerdotale e profetica. L'*exousia* del pastore è data da Gesù agli apostoli per insegnare, liberare, guarire, santificare, sostenere la comunione: per tutto il primo millennio nella chiesa si considerò tale potere in modo unitario, come unitario potere di governo, insegnamento e santificazione.

Chi lo esercitava si sentiva depositario dell'unica *exousia* di Cristo,² poiché il modello di guida e di "governo" da lui incarnato si esprime senza separazione netta di ambiti tanto nel raduno e nella cura del popolo di Dio, che nella predicazione della Parola del regno e nel culto e condividono la medesima destinazione "*propter homines*".

Ciò comporta,

a. che il pastore non può delegare *sua sponte* tale *exousia* (perché essa si trasmette attraverso un sacramento specifico di origine e radice apostolica e non attraverso un incarico di natura più organizzativa che sacramentale) e neppure la cura esclusiva di questi ambiti, che gli appartengono e ne motivano il ministero, pena lo svuotarlo;

¹ *Ibidem*, 58.

² Cf. A. MONTAN, *Il diritto nella vita e nella missione della Chiesa*, 1. Introduzione. Norme generali. Il popolo di Dio (*Libri I e II del Codice*), Edb, Bologna 2000, 166.

b. che il pastore non può occuparsi soltanto della predicazione o soltanto della celebrazione delle Messe o dei sacramenti, e non anche della guida e del governo pastorale delle comunità a cui è stato posto a capo, delegando tale guida ad altri laici che magari possono essere più presenti di lui in quella comunità;

c. che chi viene associato dai pastori al ministero di annuncio della Parola, alla cura degli organismi di una comunità cristiana o a qualche ministero istituito, partecipa sì ad un servizio connesso alla guida pastorale, ma non lo esercita nel grado della responsabilità prima e immediata. Vale sempre, come già affermato, che «l'esercizio di questi compiti non fa del fedele laico un pastore: in realtà non è il compito a costituire il ministero, bensì l'ordinazione sacramentale. Soltanto il sacramento dell'Ordine attribuisce al ministero ordinato dei vescovi e dei presbiteri una peculiare partecipazione all'ufficio di Cristo Capo e Pastore e al suo sacerdozio eterno. Il compito esercitato in veste di supplenza, invece, deriva la sua legittimazione, immediatamente e formalmente, dalla deputazione ufficiale data dai pastori, e nella sua concreta attuazione è diretto dall'autorità ecclesiastica».¹

VI. CRITERI TEOLOGICO-PASTORALI

a. L'ecclesiologia del concilio Vaticano II costituisce un punto di non-ritorno, non solo per l'impossibilità pratica da parte del pastore di svolgere tutti i compiti necessari alla vita di una comunità cristiana in un territorio, ma per la fedeltà ad elementi costitutivi della chiesa (*communio*, corresponsabilità tra i battezzati, sacerdozio comune) e dello stesso ministero della guida, che è «al servizio del sacerdozio comune, è relativo allo sviluppo della grazia battesimale di tutti i cristiani»². Tale ecclesiologia impegna tutti all'espressione concreta della corresponsabilità battesimale, sostiene quella della collaborazione di alcuni in forza della loro soggettività laicale, e autorizza forme di cooperazione al ministero della guida pastorale.

b. Il ministero della guida della comunità cristiana non è delegabile. Fatte salve le distinzioni tra *corresponsabilità*, *collaborazione*, *partecipazione* e *cooperazione* dei fedeli laici, occorre tenere fermo il fatto che i fedeli non ordinati qualora esercitino compiti o funzioni «che si collocano sulla linea di diretto servizio al sacro ministero dei fedeli ordinati»³ non si sovrappongono né si sostituiscono ad esso. «Soltanto per alcune funzioni del *munus docendi, sanctificandi et regendi*, e in certa misura, possono cooperare con i pastori altri fedeli non ordinati, se sono chiamati a svolgere detta collaborazione dalla legittima autorità e nei debiti modi».⁴

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles Laici*, 56.

² *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1547.

³ *Codice di Diritto Canonico*, can. 230 §§ 2-3 (ambito liturgico); can. 228 § 1 (altri campi ministeriali).

⁴ Cfr. *Istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti*, Lev, Città del Vaticano, 15 agosto 1997, 12.

Quindi si possono prevedere delle *équipes di governo pastorale*, dove per “alcune funzioni” e “in certa misura” vengono chiamati a cooperare dei fedeli laici.¹

Sarà sostanziale il fatto che sia il pastore a strutturare la forma della loro collaborazione nei tempi e nei modi della sua durata. Essa non verrà a costituire un diritto acquisito di governo, ma sempre e soltanto un servizio svolto sotto l'autorità del pastore.

Lo stesso canone 129 del Codice riconosce l'esercizio della *potestas regiminis* a coloro che non hanno la *potestas sacra*. Tale partecipazione laicale al *munus regendi* se da una parte «non appare come l'esercizio di un'abilitazione originaria e propria, conferita al laico dal battesimo, bensì come cooperazione estrinseca all'esercizio della *potestas* posseduta da altri, cioè dalla gerarchia»,² dall'altra è resa possibile per la correlazione esistente nella *communio* (nella quale «le varie identità ecclesiali non si possono comprendere né vivere isolatamente, come compartimenti stagni o fattori autoreferenziali, ma soltanto nella reciprocità dinamica che le costituisce e le definisce»³), per cui l'esercizio della *potestas* di guida della comunità non può essere compreso come svincolato da ogni coinvolgimento ecclesiale, anche se non da esso trae la propria autorità.⁴

In forza di tale correlazione e di tale vincolo, il voto consultivo previsto per i Consigli pastorali e da prevedere anche per l'*equipe* non risulta un mero accessorio, ma «parte integrante e costitutiva del processo dal quale nasce il giudizio dell'autorità. È il Papa stesso a rilevare, a proposito del Sinodo dei vescovi, che, in caso di unanimità le sue decisioni assumono “un peso qualitativo che supera l'aspetto semplicemente formale del voto consultivo”».⁵

Il voto consultivo, infatti, anima e orienta la progettualità stessa dell'azione ecclesiale, che non può darsi senza di esso se non a prezzo di una ferita della *communio*: «la teologia e la spiritualità della comunione, infatti, ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra Pastori e fedeli, tenendoli, da un lato uniti *a priori* in tutto ciò che è essenziale, e spingendoli, dall'altro, a convergere normalmente anche nell'opinabile verso scelte ponderate e condivise».⁶

c. Tali *équipes* dovrebbero marcatamente differenziarsi dai Consigli pastorali e assomigliare piuttosto a ciò che in un ordinamento civile è il governo. Infatti «i consigli non hanno funzione primariamente organizzativa, ma progettuale (visione, orientamenti, obiettivi: tendono cioè a promuovere la conformità della vita e dell'azione del popolo di Dio); è un consiglio, non una giunta esecutiva

¹ Cfr. L. TONELLO, *Il Gruppo ministeriale parrocchiale*, Messaggero – Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2008; L. SORAVITO, L. BRESSAN (a cura di), *Il rinnovamento della parrocchia in una società che cambia*, Messaggero – Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2007, 117-152; A. SANTAGIULIANA, *Parrocchia territorio unità pastorali*, Edb, Bologna 2003, 184-191.

² E. CORECCO, *Aspetti della recezione del Vaticano II nel Codice di Diritto Canonico*, in G. ALBERIGO, J. P. JOSSUA, *Il Vaticano II e la Chiesa*, Paideia, Brescia 1985, 362.

³ S. LANZA, *Il cristiano laico soggetto della edificazione e missione*, in CONFERENZA EPISCOPALE DEL LAZIO – COMMISSIONE PER IL LAICATO, *Cristiani laici missionari di Cristo in un mondo che cambia – Atti del primo convegno regionale*, Roma 2003, 22.

⁴ *Ibidem*, 107.

⁵ *Ibidem*, 70.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, 6 gennaio 2001, 45.

o un comitato tecnico; è come la coscienza di cui si dota la comunità per verificare la fedeltà alla propria natura e alla propria missione, e per orientare o dinamizzare verso una fedeltà sempre più perfetta».¹

Mentre, cioè, il Consiglio pastorale è luogo della corresponsabilità ecclesiale (non si tratta di un organo con funzione meramente organizzativa, né di una struttura delineata secondo i criteri della democrazia rappresentativa, ma di una «realtà espressiva della responsabilità testimoniale dei credenti di fronte a Dio in favore e a servizio della comunità [...] che tocca a tutti, sia pure in modo diverso e articolato»²), l'*équipe* è luogo della cooperazione di alcuni alla dimensione esecutiva implicita nella *potestas iurisdictionis* del pastore: ha compiti che attengono alla concreta cura del gregge e non compiti puramente consultivi o di discernimento.

Può agire da contrappeso “anti-parlamentarista”.

I membri di tale organismo, perciò, dovrebbero essere scelti ultimamente dal pastore (o per cooptazione, o per scelta su una rosa di candidati individuati dal Consiglio, o su suggerimento dell’Autorità superiore).

Non basta da sola la designazione da parte del Consiglio (anche se l’indicazione sarà vincolante nel senso suinteso, punto b.), occorre insieme il discernimento del pastore, che dovrà valutare anche l’effettiva capacità pratica, “esecutiva”, dei membri.

Una volta scelti, i membri dell'*équipe* entrano di diritto – se già non ne fanno parte – nel Consiglio pastorale.

d. Di tale organismo dovrebbero far parte tutti i presbiteri presenti in quella comunità, che condividono con il pastore lo stesso sacramento dell’ordine.

La presidenza dell'*équipe* è compito del *pastor proprius* (can. 519), così come la sua convocazione.

e. La fisionomia dell'*équipe di governo pastorale* dipenderà dalla connotazione delle comunità cristiane nel territorio della diocesi. Ad un certo modello di presenza corrisponderà anche un modello di governo.

Se, per esempio, le comunità si definiscono *territorialmente* allora nell'*équipe* sarà prudente prevedere dei referenti territoriali. Se invece le comunità si definiscono per *ambiente di vita* (sanità, scuola, mondo del lavoro, ecc.) allora i criteri di coinvolgimento di alcuni nell'*équipe* terranno conto di questo.

f. L’ultimo punto pone il contestuale problema del ripensamento dei modelli di presenza delle comunità cristiane su di un territorio, come anche quello della strutturazione complessiva dell’agire pastorale.

L’imprescindibile conoscenza e familiarità col gregge da parte del pastore (di cui sono a servizio tanto l'*équipe* che il ripensamento di tali modelli di presenza della comunità³), nonché l’articolazione della vita sociale in cui il gregge si tro-

¹ LANZA, *Il cristiano laico*, 65.

² LANZA, *La parrocchia*, 89.

³ Per questo va respinta l’affermazione di F. G. Brambilla per il quale «l’attuale situazione decreta la fine della figura del parroco (e del prete) tridentino, caratterizzato da un rapporto verticale/individuale con la *cura animarum*, con una relazione stabile e duratura con la comunità dei credenti, al

va disperso, invoca una diminuzione del carico di lavoro pastorale di tipo burocratico e una revisione di quella diffusa strutturazione dell'organizzazione degli organismi di curia (divisi per settori, uffici, commissioni, ecc.) che poggia sul modello classico dei *tria munera* (evangelizzazione, liturgia, carità).¹

Una adeguata mappatura dell'azione ecclesiale in questo nostro tempo e in questo contesto deve saper distinguere ciò che serve ad edificare la comunità nel proprio vissuto interno (*ad intra*) e le azioni che servono invece *ad extra*, cioè quelle che riguardano l'evangelizzazione, la missione, l'animazione delle realtà temporali. Il trinomio evangelizzazione-liturgia-carità spinge verso un'azione pastorale fortemente squilibrata: dedica molto alla parte *ad intra* (strutturando organicamente le celebrazioni, i sacramenti, i vari momenti della vita interna di una comunità, ecc.) e fatica molto ad organizzare il resto (configurando la pastorale *ad extra* più come una pastorale di iniziative, che una pastorale strutturata organicamente).

In una strutturazione del genere (più agile e flessibile, ma anche meno indeterminata e arbitraria di quella attualmente vigente), i consigli consultivi o pastorali assumerebbero più efficacemente il loro ruolo di luoghi deputati al discernimento comunitario a proposito della concreta vita delle comunità e di ciò che è necessario attivare in ordine alla maturazione alle dimensioni costitutive della vita pastorale. L'attivazione della corresponsabilità in questo caso sarebbe una necessità interna.

g. Tali *équipes* andrebbero attivate in ogni caso con gradualità, senza forzature, prevedendo tempi di realizzazione medio-lunghi, nonché modi il più possibile efficaci di coinvolgimento e di motivazione dei fedeli laici (cultura di comunione), con un grande senso di realismo e di adesione al concreto vissuto delle comunità (secondo la *discretio* benedettina). La creazione di un senso di corresponsabilità e di collaborazione davvero ecclesiali non può essere né presunta né calendarizzata né imposta per decreto né invocata soltanto quando le situazioni si fanno drammatiche ed impellenti.

limite univoca» (F.G. BRAMBILLA, *La prospettiva del futuro. I problemi del presente*, in Diocesi di Milano (ed.), *Quale immagine di Chiesa? Verso le unità pastorali*, Centro ambrosiano, Milano 1998, 24). Tale affermazione pecca di ingenuità (in realtà proprio "l'attuale situazione" invoca la non cessazione di un rapporto diretto tra pastore e pecore) e pecca di astrattezza (c'è da chiedersi: tolto questo rapporto, con chi si relazionerebbe il pastore? Non dovrebbe comunque relazionarsi a qualcuno, magari in forma più superficiale o più concentrata?). «La conoscenza del gregge è la condizione basilare per intraprendere un'azione pastorale, psicologica, del carattere, dell'ambiente, delle situazioni religiose, morali, sociali veramente efficace [...]. È necessario che il pastore conosca il suo gregge, singolarmente e comunitariamente, nelle sue risorse psicologiche, morali, culturali e sociali» (G. CONCETTI, *La parrocchia del Vaticano II*, citato in S. LANZA, *La parrocchia*, 168). In questo senso e anche in questo contesto, la figura parrocchiale potrebbe offrire una sintesi e un modello interessanti e non passate di moda.

¹ Cfr. P. ASOLAN, *Il tacchino induttivista. Questioni di Teologia pastorale*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2009, 157-166.

ABSTRACT

Il contributo intende istruire la questione della partecipazione dei fedeli laici al *munus regendi Christi*, innanzitutto a partire da una necessaria – e non sempre rilevabile nella letteratura relativa alla questione – chiarificazione terminologica, che riconosca entro l'unica missione della Chiesa e l'ecclesiologia della *communio* una corretta e fondata distinzione tra corresponsabilità, collaborazione e cooperazione dei fedeli laici. La questione viene così successivamente affrontata sia nei suoi elementi contestuali critici, sia nella proposta di un modello di guida pastorale partecipato ai laici. Tale modello costituisce un'ipotesi di configurazione teorico-pratica della partecipazione dei fedeli al *munus regendi*, avvalorata da ben precisi criteri teologico-pastorali, necessari alla implementazione del "governo partecipato" ipotizzato e qui sottoposto alla discussione e alla verifica.

The objective of this paper is to present a correct and practical understanding of the participation of the laymen in the *munus regendi Christi*. First of all we explain the distinction between corresponsibility, collaboration, and cooperation within the only mission of the Church in a consistent *communio* ecclesiology. We then analyze some current challenges connected with the participation of the laity in Christian communities and finally propose a model of pastoral guidance especially stressing lay participation. This model is conceived as a theoretical and practical hypothesis for the participation of the faithful in the *munus regendi Christi*, and is based on precise pastoral-theological criteria that are essential for the implementation of the "participative governance" that we now present for discussion.

STATUS QUAESTIONIS